ANTOLOGIA SULL'IDENTITÀ

Testi del Magistero ecclesiale

GIOVANNI PAOLO II, *Novo millennio ineunte* (6 gennaio 2001)

15. È importante che quanto ci proporremo, con l'aiuto di Dio, sia profondamente radicato nella contemplazione e nella preghiera. Il nostro è tempo di continuo movimento che giunge spesso fino all'agitazione, col facile rischio del "fare per fare". Dobbiamo resistere a questa tentazione, cercando di "**essere**" prima che di "fare".

CONCILIO VATICANO II, cost. *Lumen gentium* sulla Chiesa (21 nov. 1964).

44. *Natura e importanza dello stato religioso* – Con i voti o altri impegni sacri simili ai voti secondo il modo loro proprio, il fedele si obbliga all'osservanza dei tre predetti consigli evangelici; egli si dona totalmente a Dio amato al di sopra di tutto, così da essere con nuovo e speciale titolo destinato al servizio e all'onore di Dio. Già col battesimo è morto al peccato e consacrato a Dio; ma per poter raccogliere in più grande abbondanza i frutti della grazia battesimale, con la professione dei consigli evangelici nella Chiesa intende liberarsi dagli impedimenti che potrebbero distoglierlo dal fervore della carità e dalla perfezione del culto divino, e si consacra più intimamente al servizio di Dio. La consacrazione poi sarà più perfetta, in quanto legami più solidi e stabili riproducono di più l'immagine del Cristo unito alla Chiesa sua sposa da un legame indissolubile.

Siccome quindi i consigli evangelici, per mezzo della carità alla quale conducono congiungono in modo speciale coloro che li praticano alla Chiesa e al suo mistero, la loro vita spirituale deve pure essere consacrata al bene di tutta la Chiesa. Di qui deriva il dovere di lavorare, secondo le forze e la forma della propria vocazione, sia con la preghiera, sia anche con l'attività effettiva, a radicare e consolidare negli animi il regno di Cristo e a dilatarlo in ogni parte della terra. Per questo la Chiesa difende e sostiene l'indole propria dei vari istituti religiosi. Perciò la professione dei consigli evangelici appare come un segno, il quale può e deve attirare efficacemente tutti i membri della Chiesa a compiere con slancio i doveri della vocazione cristiana. Poiché infatti il popolo di Dio non ha qui città permanente, ma va in cerca della futura, lo stato religioso, il quale rende più liberi i suoi seguaci dalle cure terrene, meglio anche manifesta a tutti i credenti i beni celesti già presenti in questo tempo, meglio testimonia l'esistenza di una vita nuova ed eterna, acquistata dalla redenzione di Cristo, e meglio preannunzia la futura resurrezione e la gloria del regno celeste. Parimenti, lo stato religioso imita più fedelmente e rappresenta continuamente nella Chiesa la forma di vita che il Figlio di Dio abbracciò venendo nel mondo per fare la volontà del Padre e che propose ai discepoli che lo seguivano. Infine, in modo speciale manifesta l'elevazione del regno di Dio sopra tutte le cose terrestri e le sue esigenze supreme; dimostra pure a tutti gli uomini la preminente grandezza della potenza di Cristo-Re e la infinita potenza dello Spirito Santo, mirabilmente operante nella Chiesa.

Lo stato di vita dunque costituito dalla professione dei consigli evangelici, pur non concernendo la struttura gerarchica della Chiesa, appartiene tuttavia inseparabilmente alla sua vita e alla sua santità.

46. *Grandezza della consacrazione religiosa* – I religiosi pongano ogni cura, affinché per loro mezzo la Chiesa abbia ogni giorno meglio da presentare Cristo ai fedeli e agli infedeli: sia nella sua contemplazione sul monte, sia nel suo annuncio del regno di Dio alle turbe, sia quando risana i malati e gli infermi e converte a miglior vita i peccatori, sia quando benedice i fanciulli e fa del bene a tutti, sempre obbediente alla volontà del Padre che lo ha mandato.

Tutti infine abbiano ben chiaro che la professione dei consigli evangelici, quantunque comporti la rinunzia di beni certamente molto apprezzabili, non si oppone al vero progresso della persona umana, ma al contrario per sua natura le è di grandissimo profitto. Infatti i consigli, volontariamente abbracciati secondo la personale vocazione di ognuno, contribuiscono considerevolmente alla purificazione del cuore e alla libertà spirituale, stimolano in permanenza il fervore della carità e soprattutto come è comprovato dall'esempio di tanti santi fondatori, sono capaci di assicurare al cristiano una conformità più grande col genere di vita verginale e povera che Cristo Signore si scelse per sé e che la vergine Madre sua abbracciò. Né pensi alcuno che i religiosi con la loro consacrazione diventino estranei agli uomini o inutili nella città terrestre. Poiché, se anche talora non sono direttamente presenti a fianco dei loro contemporanei, li tengono tuttavia presenti in modo più profondo con la

tenerezza di Cristo, e con essi collaborano spiritualmente, affinché la edificazione della città terrena sia sempre fondata nel Signore, e a lui diretta, né avvenga che lavorino invano quelli che la stanno edificando.

Perciò il sacro Concilio conferma e loda quegli uomini e quelle donne, quei fratelli e quelle sorelle, i quali nei monasteri, nelle scuole, negli ospedali e nelle missioni, con perseverante e umile fedeltà alla loro consacrazione, onorano la sposa di Cristo e a tutti gli uomini prestano generosi e diversissimi servizi.

47. *Esortazione alla perseveranza* – Ognuno poi che è chiamato alla professione dei consigli, ponga ogni cura nel perseverare e maggiormente eccellere nella vocazione a cui Dio l'ha chiamato, per una più grande santità della Chiesa e per la maggior gloria della Trinità, una e indivisa, la quale in Cristo e per mezzo di Cristo è la fonte e l'origine di ogni santità.

CONCILIO VATICANO II, decr. *Perfectae caritatis* sul rinnovamento della vita religiosa (28/10/1965).

SCHEMA-SOMMARIO: 1. Proemio; 2. Principi generali di un conveniente rinnovamento; 3. Criteri pratici per il rinnovamento; 4. Da quali persone deve essere compiuto questo rinnovamento; 5. Elementi comuni a tutte le forme di vita religiosa; 6. Il primato della vita spirituale; 7. Gli Istituti interamente dediti alla contemplazione; 8. Gli Istituti votati all'apostolato; 9. La fedeltà alla vita monastica e conventuale; 10. La vita religiosa laicale; 11. Gli Istituti secolari; 12. La castità; 13. La povertà; 14. L'obbedienza; 15. La vita comune; 16. La clausura delle monache; 17. L'abito religioso; 18. La formazione dei membri; 19. La fondazione di nuovi Istituti; 20. Le opere proprie all'Istituto da conservare, da adattare o da abbandonare; 21. Gli Istituti e monasteri in decadenza; 22. L'unione tra Istituti religiosi; 23. Le conferenze dei Superiori Maggiori; 24. Le vocazioni religiose; 25. Conclusione.

PAOLO VI, es. ap. *Evangelica testificatio* (1971).

12. *Forme esteriori e slancio interiore* – È precisamente qui che trova la sua risorsa il dinamismo proprio di ciascuna famiglia religiosa, perché se la chiamata di Dio si rinnova e si differenzia secondo le circostanze mutevoli di luogo e di tempo, esso richiede tuttavia degli orientamenti costanti. Lo slancio interiore, che ad essa corrisponde, suscita in seno alla esistenza certe opzioni fondamentali. La fedeltà alle loro esigenze è la pietra di paragone della autenticità di una vita religiosa. Non dimentichiamolo: ogni istituzione umana è insidiata dalla sclerosi e minacciata dal formalismo. La regolarità esteriore non basterebbe, di per se stessa, a garantire il valore di una vita e l'intima sua coerenza. Pertanto è necessario ravvivare incessantemente le forme esteriori con questo slancio interiore, senza il quale esse si trasformerebbero ben presto in un carico eccessivo.

Attraverso la diversità delle forme, che danno a ciascun istituto la sua fisionomia propria e hanno la loro radice nella pienezza della grazia del Cristo, la regola suprema della vita religiosa, la sua ultima norma, è quella di seguire il Cristo secondo l'insegnamento del Vangelo.

51. *Appello finale / Per un autentico rinnovamento della vita religiosa* – Cari figli e figlie in Cristo, la vita religiosa, per rinnovarsi, deve adattare le sue forme accidentali ad alcuni cambiamenti che toccano, con una rapidità ed un'ampiezza crescenti, le condizioni di ogni esistenza umana. Ma come giungervi mantenendo quelle "forme stabili di vita" (cf LG 43; EV I,402), riconosciute dalla Chiesa, se non mediante un rinnovamento dell'autentica ed integrale vocazione dei vostri istituti? Per un essere che vive, l'adattamento al suo ambiente non consiste nell'abbandonare la sua vera identità, ma nell'affermarsi, piuttosto, nella vitalità che gli è propria. la profonda comprensione delle tendenze attuali e delle istanze del mondo moderno deve far zampillare le vostre sorgenti con rinnovato vigore e freschezza. tale impegno è esaltante, in proporzione delle difficoltà.

S. CONGR. PER I RELIGIOSI E S. CONGR. PER I VESCOVI, doc. *Mutuae relationes* (1978).

11. *Dell'indole propria di ogni istituto* – Molti sono nella Chiesa gl'istituti religiosi e diversi l'uno dall'altro, secondo l'indole propria di ciascuno (cf PC 7, 8, 9, 10); ma ognuno apporta la sua propria vocazione qual dono suscitato dallo Spirito, mediante l'opera di "uomini e donne insigni" (cf LG 45; PC 1,2), e autenticamente approvato dalla sacra gerarchia.

Lo stesso "carisma dei fondatori" (ET 11) si rivela come un'*esperienza dello Spirito*, trasmessa ai propri discepoli per essere da questi vissuta, custodita, approfondita e costantemente sviluppata in sintonia con il

Corpo di Cristo in perenne crescita. per questo "la Chiesa difende e sostiene l'indole propria dei vari Istituti religiosi" (LG 44; cf CD 33, 35/1, 35/2; ecc.). Tale *indole propria*, poi, comporta anche uno stile particolare di santificazione e di apostolato, che stabilisce una sua determinata tradizione in modo tale che se ne possano convenientemente cogliere gli elementi oggettivi.

Pertanto, in quest'ora di evoluzione culturale e di rinnovamento ecclesiale, è necessario che l'identità di ogni istituto sia conservata con tale sicurezza che si possa evitare il pericolo di una situazione non sufficientemente definita, per cui i religiosi, senza la dovuta considerazione del particolare stile di azione proprio della loro indole, vengano inseriti nella vita della Chiesa in modo vago e ambiguo.

S. CONGR. PER I RELIGIOSI E GLI ISTITUTI SECOLARI, *Dimensione contemplativa della vita religiosa* (1980).

17. *La formazione religiosa* – La formazione religiosa nelle sue varie fasi, iniziale e permanente, ha lo scopo precipuo d'immergere i religiosi nell'esperienza di Dio e aiutarli a perfezionarla progressivamente nella propria vita. A tale fine è necessario che «si ponga l'apostolato stesso nel debito risalto» (MR 27). L'obiettivo principale da raggiungere negli Istituti di vita attiva sarà quello della mutua permeazione tra interiorità e attività, così che la coscienza di ognuno coltivi il primato della vita nello Spirito Santo (MR 4) da cui sgorga la grazia di unità propria dell'amore di carità.

Ora, la dimensione fortemente ecclesiale della vita religiosa (LG 44; ET 50; MR 10) sollecita la realizzazione della formazione, sotto ogni aspetto, in profonda comunione con la Chiesa universale. In modo, tuttavia, che ciascun religioso possa vivere la sua vocazione in forma concreta ed efficace in quella Chiesa locale e per la Chiesa locale a cui è inviato secondo la missione del suo Istituto.

«Voi siete - ha detto il Papa - con la vostra vocazione, per la Chiesa universale; attraverso la vostra missione, in una determinata Chiesa locale. Quindi la vostra vocazione per la Chiesa universale si realizza entro le strutture della Chiesa locale. Bisogna far di tutto affinché la vita consacrata si sviluppi nelle singole Chiese locali, affinché contribuisca all'edificazione spirituale di esse, affinché costituisca la loro particolare forza. L'unità con la Chiesa universale, attraverso la Chiesa locale: ecco la vostra via» (Giovanni Paolo II, ai Superiori generali, 24-XI-1978).

18. *L'approfondimento dell'indole propria* – La conoscenza dell'indole propria (M.R. 11) dell'Istituto di cui si è membri costituisce una componente essenziale nella formazione alla dimensione contemplativa.

Anche sotto questo profilo dunque, è importante coltivare quel principio generale di rinnovamento che il Perfectae Caritatis definisce come «continuo ritorno alle fonti».

S. CONGR. PER I RELIGIOSI E GLI ISTITUTI SECOLARI, doc. *Elementi essenziali dell'insegnamento della Chiesa sulla vita religiosa negli istituti dediti alle opere di apostolato* (1983).

25. [*Dimensione comunitaria di ogni missione specifica*] – Di qualunque genere siano le op3ere mediante le quali la Parola di Dio è trasmessa, la missione è intrapresa come una responsabilità comunitaria. È a tutto l'istituto che la Chiesa affida questa partecipazione alla missione di Cristo che la caratterizza e che si esprime nelle opere ispirate dal carisma originario.

Questa missione corporativa non comporta che tutti i membri dell'istituto siano chiamati a fare la stressa cosa o che i doni e le qualità individuali non siano rispettati. Significa che le opere di tutti sono direttamente orientate all'apostolato comune che la Chiesa ha riconosciuto quale espressione concreta delle finalità dell'istituto. Questo apostolato comune e costante è parte delle sane tradizioni. Esso è così strettamente attinente alla sua identità che non può essere mutato senza compromettere il carattere dell'istituto. È, pertanto, termine di confronto nella valutazione dell'autenticità delle nuove opere, sia che queste siano effettuate da un gruppo, sia da un singolo religioso.

L'integrità dell'apostolato comunitario rientra nella particolare responsabilità dei Superiori maggiori. Essi devono vegliare perché l'istituto sia fedele alla sua missione tradizionale nella Chiesa e, al tempo stesso, sia aperto alle nuove possibilità di attuarla. Le opere devono essere rinnovate e rivitalizzate. Ma ciò si attui sempre nella fedeltà all'apostolato ufficialmente riconosciuto e in collaborazione con le rispettive autorità ecclesiastiche.

Tale rinnovamento sarà contrassegnato dalle quattro grandi "fedeltà" cui è dato particolare rilievo nel documento *Religiosi e promozione umana*: la fedeltà all'uomo e al nostro tempo, la fedeltà a Cristo e al Vangelo, la fedeltà alla Chiesa e alla sua missione nel mondo, la fedeltà alla vita religiosa e al carisma dell'istituto (*RPU* 13).

26. Il singolo religioso attua la sua azione apostolica personale nell'ambito della missione ecclesiale dell'istituto. Fondamentalmente il suo sarà un apostolato di evangelizzazione: operando nella Chiesa e, in sintonia con la missione dell'istituto, collaborando a diffondere la buona Novella a «tutti gli strati dell'umanità e, con il suo influsso, a trasformare l'umanità stessa dal di dentro» (EN 18, RPU Intr.). In pratica, ciò si esplicherà in qualche forma di servizio in armonia con il fine dell'istituto e sarà normalmente adempiuto con i membri della stessa Famiglia religiosa. Nel caso di alcuni istituti clericali o missionari, è talvolta possibile che il religioso si trovi solo a svolgere la sua attività Nel caso di altri istituti, questa condizione può avverarsi soltanto con il permesso dei superiori, al fine di far fronte a una necessità eccezionale e per un tempo limitato.

Al termine della vita, per molti l'apostolato consisterà in una missione di preghiera e di sofferenza. A qualunque stadio, tuttavia, l'attività apostolica del singolo è quella di un religioso inviato in comunione con l'istituto investito di una missione ecclesiale. Tale attività ha la sua origine nell'obbedienza religiosa (cfr. PC 8, 10). E', pertanto, distinta nel suo carattere dall'apostolato proprio dei laici (cfr. RPU 22; AA 2, 7, 13, 25). E' in forza dell'obbedienza nelle attività comunitarie ed ecclesiali di evangelizzazione che i religiosi esprimono uno dei più importanti aspetti della loro vita. Essi sono autenticamente apostolici non perché esercitano un «apostolato», ma perché vivono come vissero gli apostoli: seguendo Cristo nel servizio e nella comunità in sintonia con l'insegnamento del vangelo nella Chiesa che egli ha fondato.

GIOVANNI PAOLO II, disc. ai Capitolari della Società San Paolo, 13/04/1992:

Impegno di fedeltà al Vangelo, alla Chiesa e allo spirito del fondatore don Alberione per essere come lui seminatori della verità e del bene *

* Il titolo e il "cappello" iniziale sono tratti dall'*Osservatore Romano* che ha inoltre posto all'inizio del testo la seguente nota informativa: "L'esortazione all' "impegno di fedeltà" verso il Vangelo, verso la Chiesa e verso lo spirito del fondatore don Alberione è stata rivolta dal Santo Padre ai Capitolari della Società di San Paolo ricevuti in udienza nella mattinata di lunedì 13. Durante l'incontro, svoltosi nella Sala del Concistoro, il Papa ha pronunciato le seguenti parole".

"Per essere uomo di comunicazione ognuno di voi è chiamato a trasmettere e a moltiplicare anzitutto la Parola di Dio. Ogni Paolino sa bene che deve incidere questa parola nella profondità del proprio essere e del proprio vivere per riuscire così a divenire "testimone" prima che predicatore. Egli deve perciò configurarsi a Cristo, Comunicatore e Apostolo del Padre".

Carissimi Capitolari della Società San Paolo,

1. Sono molto lieto di questo incontro con voi, figli di Don Alberione.

Il mio primo pensiero è rivolto al Reverendo Don Silvio Pignotti, che avete eletto Superiore generale come quarto successore del Fondatore. Lo ringrazio per le parole che ha voluto rivolgermi e gli porgo cordiali auguri di buon lavoro nel suo nuovo compito.

Estendo il mio saluto affettuoso a tutta la vostra Congregazione, con un caldo ringraziamento per quanto essa opera in tutti i Continenti, nelle ventisette nazioni in cui è presente.

Dall'indirizzo del vostro Superiore generale, ho potuto comprendere quanto siete consapevoli dell'importanza della vostra missione, che si attua sulle frontiere avanzate dell'evangelizzazione, con l'impiego dei mezzi moderni della comunicazione sociale.

Sono i mezzi che, nell'Enciclica *Redemptoris missio*, ho definito come "il *nuovo areopago* del tempo moderno... che sta unificando l'umanità", essendo per molti il principale strumento informativo e formativo, con funzione di guida e di ispirazione per i comportamenti individuali, familiari, sociali (cfr. n. 37).

2. Mi allieta il fatto che il vostro Capitolo, come è stato or ora ricordato, abbia espresso un programma per tutta la Congregazione nei prossimi sei anni centrandolo sul tema: "Il Paolino, uomo di comunicazione". Si tratta, come è ovvio, di un impegno che è insieme spirituale, formativo e apostolico.

E' evidente infatti che, per essere uomo di comunicazione, ognuno di voi è chiamato a *trasmettere* e a *moltiplicare* anzitutto la Parola di Dio. Ogni paolino sa bene che, prima di tutto, egli deve incidere questa parola nella profondità del proprio essere e del proprio vivere, per riuscire così a divenire "testimone", prima che predicatore. Egli deve perciò configurarsi al Cristo, Comunicatore e Apostolo del Padre, donatore della vita divina nella grazia e nell'Eucaristia.

Identificato con Cristo e membro vivo del suo Corpo che è la Chiesa, ciascuno di voi potrà ben realizzare il sogno apostolico del vostro patrono e ispiratore San Paolo: "Comunicare ai popoli le multiformi ricchezze della grazia di Cristo" (cfr. Ef 2,7).

3. Voi avete certamente potuto accogliere e fare vostri alcuni principi proposti dalla recente Istruzione pastorale *Aetatis novae*, soprattutto là dove essa invita a "sviluppare un piano pastorale integrato per la comunicazione" (n. 23), che comprenda una chiara "strategia della comunicazione, rispondente ai problemi e alle esigenze del nostro tempo" (n. 24a); un piano pastorale che si concretizzi in una proposta di strutturazione dei mezzi di comunicazione sociale della Chiesa, per appoggiare l'evangelizzazione, la catechesi e l'educazione, il servizio sociale e la collaborazione ecumenica..., la stampa, la radio, la televisione, il cinema (cfr. n. 24c).

Con singolare intuito il vostro fondatore Don Alberione diceva che "l'apostolato della comunicazione sociale esige un forte gruppo di redattori, tecnici, propagandisti" i quali "devono accordarsi, come gli artisti che presentano una bella opera".

Oggi più che mai vediamo come l'infittirsi della rete delle comunicazioni ha reso il mondo più unito, più uniforme, più soggetto alla interazione. Vi esorto, perciò, cari fratelli, alla più intensa collaborazione, alla generosa coordinazione delle vostre risorse, delle persone e dei mezzi, per poter affrontare in modo efficace gli immensi problemi del mondo attuale. Quella stessa condivisione che l'Istruzione *Aetatis novae* chiede alle Conferenze episcopali e alle diocesi, voi dovete realizzarla nelle vostre circoscrizioni, mediante un perspicace coordinamento internazionale, capace di adottare i mezzi della comunicazione di massa che oggi si rivelano più incisivi.

4. La vostra missione è tanto ardua quanto preziosa per la Chiesa che si affaccia sul Terzo Millennio. Voi per primi sapete quanto sia difficile recare la luce del Vangelo in questo mondo afflitto da tensioni e disorientamenti spirituali e morali. Siete, perciò, consapevoli che vi occorre un grande vigore missionario, radicato nella fede, uno zelo che deve accompagnarsi con una solida cultura della comunicazione, così da "esercitare un ruolo profetico, prendendo la parola al momento giusto, allorché si tratta di sostenere il punto di vista del Vangelo in rapporto alle dimensioni morali di importanti questioni di interesse pubblico" (*Aetatis novae*, n.33f).

Sono a conoscenza del vostro sforzo per contribuire a questa cultura della comunicazione orientata alla evangelizzazione, con i vostri centri di ricerca e di studio, diretti a "dare una risposta sui bisogni e le preoccupazioni della Chiesa in materia di comunicazione" (ivi n. 32a).

5. Voi siete inoltre consapevoli che una missione tanto ardua si può adempiere soltanto nel cuore di comunità molto unite, capaci di coltivare assiduamente i valori della vita consacrata e della contemplazione. Solo questi possono sostenere e vivificare un autentico apostolato.

Se le vostre comunità saranno operose e ferventi, potrete allargare lo sguardo sull'immenso campo della comunicazione apostolica. Vi invito a farlo con penetrante occhio profetico, rivolgendovi verso le crescenti povertà del mondo, secondo la consegna che Don Alberione vi ha lasciato di "fare a tutti la carità della verità".

6. Vi esorto, infine, all'*impegno della fedeltà*, in sintonia con l'ispirazione originaria dell'Istituto. Fedeltà, in primo luogo, *al Vangelo*, secondo l'esempio del vostro Patrono che non esitava ad esclamare: "Se anche noi stessi o un angelo dal cielo vi predicasse un Vangelo diverso da quello che vi abbiamo predicato, sia anatema!" (Gal 1, 8). Fedeltà, poi, *alla Chiesa*, che la Prima Lettera a Timoteo qualifica come "colonna e sostegno della verità" (3, 15). Per svolgere un'azione apostolica veramente efficace, è necessario che l'Istituto si ponga in atteggiamento di umile e costante docilità verso gli insegnamenti del Magistero ecclesiastico e le indicazioni pastorali del Successore di Pietro e dei Vescovi in comunione con lui. Fedeltà, infine, *allo spirito del Fondatore*: soltanto se manterrete viva l'eredità da lui lasciatavi, potrete essere come lui *seminatori della verità e del bene*, continuando la sua opera di autentico profeta della nuova evangelizzazione.

Vi affido alla speciale protezione di Maria, che invocate come Madre e Regina degli apostoli, mentre nel nome del Cristo Maestro e Signore, Via, Verità e Vita, vi imparto di cuore la mia Benedizione, che estendo affettuosamente a ciascuno dei vostri Confratelli vicini e lontani, e a tutta la Famiglia Paolina.

Con il vivo augurio di una santa Pasqua.

CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA, *La vita fraterna in comunità (“Congregavit nos in unum Christi amor”)*, 02/02/1994:

COMUNICARE PER CRESCERE INSIEME

29. Nel rinnovamento di questi anni, appare come la comunicazione sia uno dei fattori umani che acquistano crescente rilevanza per la vita della comunità religiosa. La più sentita esigenza di incrementare la vita fraterna di una comunità porta con sé la corrispondente domanda di una più ampia e più intensa comunicazione.

Per diventare fratelli e sorelle è necessario conoscersi. Per conoscersi appare assai importante comunicare in forma più ampia e profonda. C'è oggi un'attenzione maggiore ai vari aspetti della comunicazione, anche se in misura e in forma diversa nei vari istituti e nelle varie regioni del mondo.

30. La comunicazione all'interno degli istituti ha conosciuto un grande sviluppo. Sono aumentati gli incontri regolari dei loro membri a livello centrale, regionale e provinciale, i superiori normalmente inviano lettere e suggerimenti, visitano con maggior frequenza le comunità e si è andato diffondendo l'uso di notiziari e di periodici interni.

Tale comunicazione ampia e sollecitata ai vari livelli, nel rispetto della fisionomia propria del istituto, crea normalmente relazioni più strette, alimenta lo spirito di famiglia e la partecipazione alle vicende dell'intero istituto, sensibilizza ai problemi generali, stringe le persone consacrate attorno alla comune missione.

31. Anche a livello comunitario si è dimostrato altamente positivo l'aver tenuto regolarmente, spesso con ritmo settimanale, degli incontri ove i religiosi e le religiose condividono problemi della comunità, dell'istituto, della Chiesa e sui principali documenti della medesima. Sono momenti utili anche per ascoltare gli altri, partecipare i propri pensieri, rivedere e valutare il percorso compiuto, pensare e programmare assieme.

La vita fraterna, specie nelle comunità più ampie, ha bisogno di questi momenti per crescere. Sono momenti che vanno tenuti liberi da ogni altro impegno, momenti di comunicazione importanti anche per la corresponsabilizzazione e per collocare il proprio lavoro nel contesto più ampio della vita religiosa, ecclesiale e del mondo cui si è inviati in missione, oltre che della vita comunitaria. E' un cammino che va continuato in tutte le comunità, adattandone i ritmi e le modalità alle dimensioni delle comunità e ai suoi impegni. Tra le comunità contemplative questo richiede rispetto del proprio stile di vita.

32. Ma non è tutto. In più parti si sente la necessità di una comunicazione più intensa tra i religiosi di una stessa comunità. La mancanza e la povertà di comunicazione genera di solito l'indebolimento della fraternità, per la non conoscenza del vissuto altrui che rende estraneo il confratello e anonimo il rapporto, oltre che creare vere e proprie situazioni di isolamento e di solitudine.

In alcune comunità si lamenta la scarsa qualità della fondamentale comunicazione dei beni spirituali: si comunica su temi e problemi marginali, ma raramente si condivide ciò che è vitale e centrale nel cammino di consacrazione.

Le conseguenze possono essere dolorose, perché l'esperienza spirituale acquista insensibilmente connotazioni individualiste. Viene inoltre favorita la mentalità di autogestione unita all'insensibilità per l'altro, mentre lentamente si vanno ricercando rapporti significativi al di fuori della comunità.

Il problema va affrontato esplicitamente: con tatto e attenzione, senz'alcuna forzatura; ma anche con coraggio e creatività, cercando forme e strumenti che possano consentire a tutti d'imparare progressivamente a condividere, in semplicità e fraternità, i doni dello Spirito perché diventino davvero di tutti e servano per l'edificazione di tutti (cfr. 1 Cor 12,7).

La comunione nasce proprio dalla condivisione dei beni dello Spirito, una condivisione della fede e nella fede, ove il vincolo di fraternità è tanto più forte quanto più centrale e vitale è ciò che si mette in comune. Tale comunicazione è utile anche per apprendere lo stile della condivisione, che poi, nell'apostolato, consentirà al singolo di "confessare la sua fede" in termini facili e semplici, perché tutti la possano capire e gustare.

Le forme assunte dalla comunicazione dei doni spirituali possono essere diverse. Oltre a quelle già segnalate - condivisione della Parola e dell'esperienza di Dio, discernimento comunitario, progetto comunitario - [Nota 43: Cf sopra nn,. 14, 16, 28 e 31] si possono ricordare anche la correzione fraterna, la revisione di vita e altre forme tipiche della tradizione. Sono modi concreti di porre al servizio degli altri e di far riversare nella comunità i doni che lo Spirito abbondantemente elargisce per la sua edificazione e per la sua missione nel mondo.

Tutto ciò acquista maggior importanza in questo momento in cui in una stessa comunità possono convivere religiosi non solo di diverse età ma di diverse razze, di diversa formazione culturale e teologica, religiosi provenienti da diverse esperienze compiute in questi anni movimentati e pluralistici.

Senza dialogo e ascolto, c'è il rischio di condurre esistenze giustapposte o parallele, il che è ben lontano dall'ideale di fraternità.

33. Ogni forma di comunicazione comporta itinerari e difficoltà psicologiche particolari che possono essere affrontate positivamente anche con l'aiuto delle scienze umane. Alcune comunità hanno tratto vantaggio, per esempio, dall'aiuto di esperti in comunicazione e da professionisti nel campo della psicologia o della sociologia.

Sono mezzi eccezionali che vanno prudentemente valutati, e possono essere utilizzati con moderazione da comunità desiderose di abbattere il muro di separazione che qualche volta si erige dentro la stessa comunità. Le

tecniche umane si rivelano utili, ma non sono sufficienti. Per tutti è necessario avere a cuore il bene del fratello coltivando la capacità evangelica di ricevere dagli altri tutto quello che essi desiderano dare e comunicare, e di fatto comunicano con la loro stessa esistenza.

"Abbiate gli stessi sentimenti e un medesimo amore. Siate cordiali e unanimi. Con grande umiltà stimate gli altri migliori di voi. Badate agli interessi degli altri e non soltanto ai vostri. I vostri rapporti reciproci siano fondati sul fatto che siete uniti a Cristo Gesù" (Fil. 2,2-5).

E' in questo clima che le modalità e tecniche di comunicazione compatibili con la vita religiosa, possono raggiungere i risultati di favorire la crescita della fraternità.

34. Il considerevole impatto dei mass media sulla vita e la mentalità dei nostri contemporanei tocca anche le comunità religiose e ne condiziona non raramente la comunicazione interna.

La comunità quindi, conscia del loro influsso, si educa ad utilizzarli per la crescita personale e comunitaria con la chiarezza evangelica e la libertà interiore di chi ha imparato a conoscere Cristo (cfr. Gal 4,17-23). Essi, infatti, propongono e spesso impongono una mentalità e un modello di vita che va confrontato continuamente con il Vangelo. A questo riguardo da molte parti si richiede una approfondita formazione alla recezione e all'uso critico e fecondo di tali mezzi. Perché non farne oggetto di valutazione, di verifica, di programmazione nei periodici incontri comunitari?

In particolare quando la televisione diventa l'unica forma di ricreazione, ostacola e a volte impedisce il rapporto tra le persone, limita la comunicazione fraterna, e anzi può danneggiare la stessa vita consacrata.

Si impone un giusto equilibrio: l'uso moderato e prudente dei mezzi di comunicazione [Nota 44: Cf *The contemplative dimension of religious life*, 14: EV 7/521; *Potissimum institutioni*, 13: EV 12/17; CIC can. 666], accompagnato dal discernimento comunitario, può aiutare la comunità a conoscere meglio la complessità del mondo della cultura, può permettere una recezione confrontata e critica, ed aiutare infine a valorizzare il loro impatto in vista dei vari ministeri per il Vangelo.

Coerentemente con la scelta del loro specifico stato di vita, caratterizzato da una più marcata separazione dal mondo, le comunità contemplative devono sentirsi maggiormente impegnate nel preservare un ambiente di raccoglimento, attenendosi alle norme stabilite nelle proprie costituzioni sull'uso dei mezzi di comunicazione sociale.

COMUNITÀ RELIGIOSA E MATURAZIONE DELLA PERSONA

35. La comunità religiosa, per il fatto di essere una "Schola Amoris" che aiuta a crescere nell'amore verso Dio e i fratelli, diventa anche luogo di crescita umana. Il percorso è esigente, perché comporta la rinuncia di beni certamente molto apprezzabili [Nota 45: Cf LG 46], ma non impossibile. Lo dimostra la schiera dei santi e sante e le meravigliose figure di religiosi e religiose, che hanno mostrato come la consacrazione a Cristo "non si oppone al vero progresso della persona umana, ma per sua natura gli è di grandissimo giovamento" [Nota 46: Ibid.].

Il cammino verso la maturità umana, premessa per una vita di irradiazione evangelica, è un processo che non conosce limiti, perché comporta un continuo "arricchimento" non soltanto dei valori spirituali, ma anche di quelli di ordine psicologico, culturale e sociale [Nota 47: Cf *Essential elements*, 45: EV 9/237]).

I forti cambiamenti intervenuti nella cultura e nel costume, orientati di fatto più verso le realtà materiali che verso i valori spirituali, richiedono di prestare attenzione ad alcune aree nelle quali le persone oggi sembrano particolarmente vulnerabili.

36. *L'identità* – Il processo di maturazione avviene nella propria identificazione con la chiamata di Dio. Una identità incerta può spingere, specie nei momenti di difficoltà, verso un'autorealizzazione malintesa, con bisogno estremo di risultati positivi e dell'approvazione da parte degli altri, con esagerata paura del fallimento e depressione per insuccessi.

L'identità della persona consacrata dipende dalla maturazione spirituale: è opera dello Spirito, che spinge a conformarsi a Cristo, secondo quella particolare modalità che è data dal "carisma originario, mediazione del Vangelo ai membri di un dato istituto" [Nota 48: Ibid.]. Molto importante è allora l'aiuto di una guida spirituale, che conosca bene e rispetti la spiritualità e la missione dell'istituto, per "discernere l'azione di Dio, accompagnare il fratello nelle vie del Signore, nutrire la vita di solida dottrina e di preghiera vissuta" [Nota 49: *Essential elements*, 47]. Particolarmente necessario nella formazione iniziale, tale accompagnamento è utile anche per tutto il resto della vita per una "crescita in Cristo".

Anche la maturazione culturale aiuta ad affrontare le sfide della missione, assumendo gli strumenti necessari per discernere il movimento del divenire e per elaborare risposte adeguate attraverso le quali il

Vangelo diviene continuamente proposta alternativa alle proposte mondane, integrandone le forze positive e purificandole dai fermenti del male.

In questa dinamica la persona consacrata e la comunità religiosa sono proposta evangelica che manifesta la presenza di Cristo nel mondo [Nota 50: Cf LG 44].

37. *L'affettività* – La vita fraterna in comune esige da parte di tutti un buon equilibrio psicologico, entro cui possa maturare la vita affettiva del singolo. Componente fondamentale di tale maturazione è, come abbiamo ricordato più sopra, la libertà affettiva, grazie alla quale il consacrato ama la sua vocazione, e ama secondo la sua vocazione. E' proprio questa libertà e maturità che consente di vivere bene l'affettività, all'interno come all'esterno della comunità.

Amare la propria vocazione, sentire la chiamata come una ragione valida di vita e cogliere la consacrazione come una realtà vera, bella e buona che dà verità, bellezza e bontà anche alla propria esistenza: tutto ciò rende forte e autonoma la persona, sicura della propria identità, non bisognosa di appoggi e compensazioni varie, anche di natura affettiva, e rafforza il vincolo che lega il consacrato a coloro che con lui condividono la stessa chiamata. Con loro, anzitutto, egli si sente chiamato a vivere rapporti di fraternità e amicizia.

Amare la vocazione è amare la Chiesa, è amare il proprio istituto e sentire la comunità come la vera propria famiglia.

Amare secondo la propria vocazione è amare con lo stile di chi in ogni rapporto umano desidera essere segno limpido dell'amore di Dio, non invade e non possiede, ma vuole bene e vuole il bene dell'altro con la stessa benevolenza di Dio.

E' necessaria, allora, una formazione specifica dell'affettività, che integri l'aspetto umano con quello più propriamente spirituale. A tal proposito appaiono ampiamente opportune le direttive del Potissimum Institutioni circa il discernimento "sull' equilibrio dell' affettività, particolarmente dell' equilibrio sessuale" e sulla "capacità di vivere in comunità" [Nota 51: *Potissimum institutioni*, 43].

Tuttavia le difficoltà in questa area sono spesso la cassa di risonanza di problemi nati altrove: un'affettività-sessualità vissuta con atteggiamento narcisistico-adolescenziale o rigidamente represso, può essere conseguenza di esperienze negative anteriori all'ingresso nella comunità, ma anche conseguenza di disagi comunitari o apostolici. Rilevante è dunque la presenza di una ricca e calda vita fraterna, che "porta il peso" del fratello ferito e bisognoso d'aiuto.

Se è infatti necessaria una certa maturità, per vivere in comunità, è altrettanto necessaria una cordiale vita fraterna per la maturazione del religioso. Alla eventuale constatazione di una diminuita autonomia affettiva nel fratello o nella sorella, dovrebbe venire la risposta della comunità in termini di un amore ricco e umano, come quello del Signore Gesù e di tanti santi religiosi, un amore che condivide le paure e le gioie, le difficoltà e le speranze, con quel calore che è proprio di un cuore nuovo che sa accogliere l'intera persona. Tale amore sollecito e rispettoso, non possessivo, ma gratuito, dovrebbe portare a far sentire vicino l'Amore del Signore, quell'Amore che ha condotto il Figlio di Dio a proclamare attraverso la croce, che non si può dubitare di essere amati dall'Amore.

38. *I disagi* – Occasione particolare per la crescita umana e la maturità cristiana è la convivenza con persone che soffrono, che non si trovano a loro agio nella comunità, che sono quindi motivo di sofferenza per i fratelli e perturbano la vita comunitaria.

C'è innanzitutto da chiedersi da che cosa derivi tale sofferenza: da deficienza caratteriale, da impegni sentiti come troppo gravosi, da gravi lacune della formazione, dalle troppo rapide trasformazioni di questi anni, da forme troppo autoritarie di governo, da difficoltà spirituali. Ci possono essere pure situazioni diverse in cui l'autorità deve far presente che la vita in comune richiede talvolta sacrificio e può diventare una forma di "maxima poenitentia".

Tuttavia esistono situazioni e casi in cui è necessario il ricorso alle scienze umane, soprattutto là ove i singoli sono chiaramente incapaci di vivere la vita comunitaria per problemi di maturità e fragilità psicologica o per fattori prevalentemente patologici.

Il ricorso a tali interventi, si è dimostrato utile non solo nel momento terapeutico in casi di psicopatologia più o meno manifesta, ma anche nel momento preventivo, per aiutare un'adeguata selezione dei candidati e per accompagnare in alcuni casi l'équipe di formatori ad affrontare specifici problemi pedagogico-formativi [Nota52: *Potissumum institutioni*, 43, 51, 63].

In ogni caso, nella scelta degli specialisti, è da preferire una persona credente ed esperta della vita religiosa e delle sue dinamiche. Tanto meglio se una persona consacrata.

L'uso di questi mezzi infine sarà veramente efficace se discreto e non generalizzato, anche perchè non sono risolutivi di tutti i problemi e quindi "non possono sostituirsi ad un'autentica guida spirituale" [Nota 53: *Potissimum institutioni*, 52].

DALL'IO AL NOI

39. Il rispetto per la persona, raccomandato dal Concilio e dai documenti successivi, [Nota 54: PC 14c; EE 49] ha avuto un influsso positivo nella prassi comunitaria.

Contemporaneamente però si è diffuso con maggior o minor intensità, a seconda delle varie regioni del mondo, anche l'individualismo, sotto le più diverse forme, quali il bisogno di protagonismo e la insistenza esagerata sul proprio benessere fisico, psichico e professionale, la preferenza per il lavoro in proprio o per il lavoro prestigioso e firmato, la priorità assoluta data alle proprie aspirazioni personali e al proprio cammino individuale senza badare agli altri e senza riferimenti alla comunità.

D'altra parte è necessario perseguire il giusto equilibrio non sempre facile da raggiungere tra il rispetto della persona e il bene comune, tra le esigenze e le necessità dei singoli e quelle della comunità, tra i carismi personali e il progetto apostolico della comunità. E ciò lontano tanto dall'individualismo disgregante quanto dal comunitarismo livellante. La comunità religiosa è il luogo ove avviene il quotidiano paziente passaggio dall'"io" al "noi", dal mio impegno all'impegno affidato alla comunità, dalla ricerca delle "mie cose" alla ricerca delle "cose di Cristo".

La comunità religiosa diventa allora il luogo dove si impara quotidianamente ad assumere quella mentalità rinnovata che permette di vivere la comunione fraterna attraverso la ricchezza dei diversi doni e, nello stesso tempo, sospinge questi doni a convergere verso la fraternità e verso la corresponsabilità nel progetto apostolico.

40. Per raggiungere tale "sinfonia" comunitaria e apostolica, è necessario:

a) Celebrare e ringraziare assieme per il dono comune della vocazione e missione, dono che trascende di gran lunga ogni differenza individuale e culturale. Promuovere un atteggiamento contemplativo di fronte alla sapienza di Dio, che ha inviato determinati fratelli alla comunità perché siano un dono gli uni per gli altri. LodarLo per ciò che ogni fratello trasmette della presenza e della parola di Cristo.

b) Coltivare il rispetto reciproco con il quale si accetta il cammino lento dei più deboli e nello stesso tempo non si soffoca lo sbocciare di personalità più ricche. Un rispetto che favorisce la creatività, ma che sa fare anche appello alla responsabilità verso gli altri e alla solidarietà.

c) Orientare verso la comune missione: ogni istituto ha la sua missione alla quale ciascuno deve collaborare secondo i propri doni. Il cammino della persona consacrata consiste proprio nel consacrare progressivamente al Signore tutto quello che ha e quello che è per la missione della sua famiglia religiosa.

d) Ricordare che la missione apostolica è affidata in primo luogo alla comunità e che ciò spesso comporta anche la gestione di opere proprie dell'Istituto. La dedizione a tale apostolato comunitario fa maturare la persona consacrata e la fa crescere nella sua peculiare via di santità.

e) Considerare che i singoli religiosi quando ricevono dall'obbedienza missioni personali si devono considerare inviati dalla comunità. Questa, a sua volta, curi il loro aggiornamento regolare e li integri nella verifica degli impegni apostolici e comunitari.

Durante il tempo di formazione, può succedere che, nonostante la buona volontà, riesca impossibile far convergere i doni personali di una persona consacrata nella fraternità e nella comune missione. E' allora il caso di porsi la domanda: "I doni di Dio in questa persona (...) producono unità e approfondiscono la comunione? Se sì, possono essere ben accolti. In caso contrario, quantunque buoni possano apparire in se stessi, quantunque desiderabili possano sembrare ad alcuni membri, essi non sono adatti per questo particolare istituto. Non è saggio infatti tollerare linee di sviluppo molto divergenti che non offrono un saldo fondamento di unità nell'istituto" [Nota 55: EE 22].

41. In questi anni, sono aumentate le comunità con un piccolo numero di membri, soprattutto per esigenze apostoliche. Queste possono anche favorire lo sviluppo di relazioni più strette tra i religiosi, di preghiera più partecipata e una reciproca e più fraterna assunzione di responsabilità [Nota 56: Cf *Evangelica testificatio* 40].

Non mancano tuttavia anche motivi discutibili, quali le affinità di gusti o di mentalità. In questo caso è facile che la comunità si chiuda e possa arrivare a selezionare i suoi componenti, accettando o meno un fratello inviato dai superiori. Ciò è contrario alla natura stessa della comunità religiosa e alla sua funzione di segno. L'omogeneità elettiva oltre che indebolire la mobilità apostolica, fa perdere forza alla realtà pneumatica della comunità e svuota della sua forza di testimonianza la realtà spirituale che la regge.

Lo sforzo di accettazione reciproca e l'impegno nel superamento delle difficoltà, tipico delle comunità eterogenee, dimostrano la trascendenza del motivo che le ha fatte sorgere, cioè "la potenza di Dio che si manifesta nelle povertà dell'uomo" (2 Cor 12,9-10).

Nella comunità si sta assieme non perché ci si è eletti, ma perché si è stati eletti dal Signore.

42. Se la cultura di stampo occidentale può portare all'individualismo che rende ardua la vita fraterna in comune, altre culture possono al contrario portare al comunitarismo, che rende difficile la valorizzazione della persona umana. Tutte le forme culturali vanno evangelizzate.

La presenza di comunità religiose che, in un processo di conversione, passano ad una vita fraterna in cui la persona si mette a disposizione dei fratelli o in cui il "gruppo" promuove la persona, è un segno della forza trasformante del Vangelo e dell'avvento del Regno di Dio.

Gli istituti internazionali in cui convivono membri di diverse culture, possono contribuire ad uno scambio di doni, attraverso il quale si arricchiscono e si correggono a vicenda, nella comune tensione a vivere sempre più intensamente il Vangelo della libertà personale e della comunione fraterna.

ESSERE UNA COMUNITÀ IN CONTINUA FORMAZIONE

43. Il rinnovamento comunitario ha tratto notevoli vantaggi dalla formazione permanente. Raccomandata e delineata nelle sue linee fondamentali dal documento Potissimum Institutioni [Nota 57: Cf PI 66-69], è considerata da tutti i responsabili di istituti religiosi di vitale importanza per il futuro.

Nonostante alcune incertezze (difficoltà a fare una sintesi fra i suoi diversi aspetti, difficoltà a sensibilizzare tutti i membri di una comunità, esigenze assorbenti dell'apostolato e giusto equilibrio tra attività e formazione) la maggioranza degli istituti ha dato vita ad iniziative sia a livello centrale che a livello locale.

Una delle finalità di tali iniziative è di formare comunità mature, evangeliche, fraterne, capaci di continuare la formazione permanente nel quotidiano. La comunità religiosa infatti è il luogo ove i grandi orientamenti diventano operativi, grazie alla paziente e tenace mediazione quotidiana. La comunità religiosa è la sede e l'ambiente naturale del processo di crescita di tutti, ove ognuno diviene corresponsabile della crescita dell'altro. La comunità religiosa inoltre è il luogo ove, giorno per giorno, ci si aiuta a rispondere da persone consacrate portatrici di un comune carisma, alle necessità degli ultimi e alle sfide della nuova società.

Non è infrequente che, nei confronti dei problemi da affrontare, le risposte siano diverse, con evidenti conseguenze sulla vita comunitaria. Da qui la constatazione che uno degli obiettivi particolarmente sentito oggi è quello di integrare persone segnate da diversa formazione e da diverse visioni apostoliche, in una stessa vita comunitaria ove le differenze non siano tanto occasioni di contrasto quanto momenti di reciproco arricchimento. In questo contesto diversificato e mutevole, diventa sempre più importante il ruolo unificante dei responsabili di comunità, per i quali è opportuno prevedere specifici sostegni da parte della formazione permanente, in vista del loro compito di animazione della vita fraterna e apostolica.

Sulla base dell'esperienza di questi anni, due aspetti meritano qui un'attenzione particolare: La dimensione comunitaria dei consigli evangelici e il carisma.

44. *La dimensione comunitaria dei consigli evangelici* – La professione religiosa è espressione del dono di sé a Dio e alla Chiesa, ma di un dono vissuto nella comunità di una famiglia religiosa. Il religioso non è solo un "chiamato" con una sua vocazione individuale, ma è un "convocato", un chiamato assieme ad altri con i quali "condivide" l'esistenza quotidiana.

C'è una convergenza di "sì" a Dio, che unisce i vari consacrati in una stessa comunità di vita. Consacrati assieme, uniti nello stesso "sì", uniti nello Spirito Santo, i religiosi scoprono ogni giorno che la loro sequela di Cristo "obbediente, povero e casto" è vissuta nella fraternità, come i discepoli che seguivano Gesù nel suo ministero. Uniti a Cristo e quindi chiamati ad essere uniti tra di loro. Uniti nella missione di opporsi profeticamente all'idolatria del potere, dell'avere, del piacere. [Nota 58: Cf *Religious and human promotion*, 25: EV 7/492]

E così l'obbedienza lega e unisce le diverse volontà in una stessa comunità fraterna dotata di una missione specifica da compiere nella Chiesa.

L'obbedienza è un "sì" al piano di Dio che ha affidato un peculiare compito a un gruppo di persone. Comporta un legame con la missione, ma anche con la comunità che deve realizzare qui e ora e assieme il suo servizio; richiede anche un lucido sguardo di fede sui superiori i quali "svolgono il loro compito di servizio e di guida" [Nota 59: MR 13] e devono tutelare la conformità del lavoro apostolico con la missione. E così in comunione con loro si deve realizzare la divina volontà, l'unica che può salvare.

La povertà: la condivisione dei beni - anche di quelli spirituali - è stata fin dall'inizio la base della comunione fraterna. La povertà dei singoli che comporta uno stile di vita semplice e austero, non solo libera

dalle preoccupazioni inerenti ai beni personali, ma ha sempre arricchito la comunità, che poteva così porsi più efficacemente al servizio di Dio e dei poveri. La povertà include la dimensione economica: la possibilità di disporre del denaro, quasi fosse proprio, sia per sé che per i propri familiari, uno stile di vita troppo diverso da quello dei confratelli e della società povera in cui spesso si vive, feriscono ed indeboliscono la vita fraterna.

Anche la "povertà di spirito", l'umiltà, la semplicità, il riconoscere i doni degli altri, l'apprezzamento delle realtà evangeliche quali "la vita nascosta con Cristo in Dio", la stima per l'occulto sacrificio, la valorizzazione degli ultimi, lo spendersi per cause non retribuite o non riconosciute... sono tutti aspetti unitivi della vita fraterna operati dalla povertà professata.

Una comunità di "poveri" è in grado di essere solidale con i poveri e manifestare quale sia il cuore dell'evangelizzazione, perché presenta concretamente la forza trasformante delle beatitudini.

Nella dimensione comunitaria la castità consacrata, che implica anche una gran purità di mente, di cuore e di corpo, esprime una gran libertà per amare Dio e tutto ciò che è suo, con amore indiviso e perciò una totale disponibilità di amare e servire tutti gli uomini rendendo presente l'amore di Cristo. Questo amore non egoistico nè esclusivo, non possessivo nè schiavo della passione, ma universale e disinteressato, libero e liberante, tanto necessario per la missione, viene coltivato e cresce attraverso la vita fraterna. Così , quelli che vivono il celibato consacrato "sono un richiamo di quel mirabile connubio operato da Dio e che si manifesterà pienamente nel secolo futuro, per cui la Chiesa ha Cristo come unico suo sposo ." [Nota 60: PC 12]

Tale dimensione comunitaria dei voti ha bisogno di continua cura e di approfondimento, cura e approfondimento tipici della formazione permanente.

45. *Il carisma* – È il secondo aspetto ad essere privilegiato nella formazione permanente in vista della crescita della vita fraterna.

"La consacrazione religiosa stabilisce una particolare comunione tra il religioso e Dio e, in Lui, tra i membri di uno stesso istituto (...). Suo fondamento è la comunione in Cristo stabilita dall'unico carisma originario" [Nota 61: EE 18; cf MR 11-12].

Il riferimento al proprio fondatore e al carisma da lui vissuto e comunicato e poi custodito, approfondito e sviluppato lungo tutto l'arco della vita dell'istituto, [Nota 62: MR 11] appare quindi come una componente fondamentale per l'unità della comunità.

Vivere in comunità infatti è vivere tutti insieme la volontà di Dio, secondo l'orientamento del dono carismatico che il fondatore ha ricevuto da Dio e che lui ha trasmesso ai suoi discepoli e continuatori.

Il rinnovamento di questi anni, rimettendo in luce l'importanza del carisma originario, attraverso anche una ricca riflessione teologica, [Nota 63: Cf MR 11-12; EE 11, 41] ha favorito l'unità della comunità, che si è percepita come portatrice di un medesimo dono dello Spirito, da condividere con i fratelli e con il quale è possibile arricchire la Chiesa "per la vita del mondo". Per questo sono assai proficui quei programmi di formazione che comprendono corsi periodici di studio e di riflessione orante sul fondatore, sul carisma e sulle costituzioni.

L'approfondita comprensione del carisma conduce ad una chiara visione della propria identità, attorno alla quale è più agevole creare unità e comunione. Essa permette inoltre un adattamento creativo alle nuove situazioni e ciò offre prospettive positive per il futuro di un istituto.

La mancanza di tale chiarezza può facilmente ingenerare incertezza negli obiettivi e vulnerabilità nei confronti dei condizionamenti ambientali, delle correnti culturali e persino dei vari bisogni apostolici, oltre che incapacità ad adattarsi e rinnovarsi.

46. È necessario, quindi, coltivare l'identità carismatica, anche per evitare il genericismo che costituisce un vero pericolo per la vitalità della comunità religiosa.

GIOVANNI PAOLO II, esort. apost. *Vita consecrata*, 25/03/1996:

«Questi è il Figlio mio prediletto: ascoltatelo!»

16. Ai tre discepoli estasiati giunge l'appello del Padre a mettersi in ascolto di Cristo, a porre in Lui ogni fiducia, a farne il centro della vita. Nella parola che viene dall'alto acquista nuova profondità l'invito col quale Gesù stesso, all'inizio della vita pubblica, li aveva chiamati alla sua sequela, strappandoli alla loro vita ordinaria e accogliendoli nella sua intimità. È proprio da questa speciale grazia di intimità che scaturisce, nella vita consacrata, la possibilità e l'esigenza del dono totale di sé nella professione dei consigli evangelici. Questi, prima e più che una rinuncia, sono 'una specifica accoglienza del mistero di Cristo', vissuta all'interno della Chiesa. Nell'unità della vita cristiana, infatti, le varie vocazioni sono come raggi dell'unica luce di Cristo «riflessa sul volto della Chiesa» [Nota 26: LG 1]. I 'laici', in forza dell'indole secolare della loro vocazione,

rispecchiano il mistero del Verbo Incarnato soprattutto in quanto esso è l'Alfa e l'Omega del mondo, fondamento e misura del valore di tutte le cose create. I 'ministri sacri', da parte loro, sono immagini vive di Cristo capo e pastore, che guida il suo popolo nel tempo del «già e non ancora», in attesa della sua venuta nella gloria. Alla 'vita consacrata' è affidato il compito di additare il Figlio di Dio fatto uomo come 'il traguardo escatologico a cui tutto tende', lo splendore di fronte al quale ogni altra luce impallidisce, l'infinita bellezza che, sola, può appagare totalmente il cuore dell'uomo. Nella vita consacrata, dunque, non si tratta solo di seguire Cristo con tutto il cuore, amandolo «più del padre e della madre, più del figlio o della figlia» (cfr Mt 10, 37), come è chiesto ad ogni discepolo, ma di vivere ed esprimere ciò con 'l'adesione «conformativa» a Cristo dell'intera esistenza', in una tensione totalizzante che anticipa, nella misura possibile nel tempo e secondo i vari carismi, la perfezione escatologica. Attraverso la professione dei consigli, infatti, il consacrato non solo fa di Cristo il senso della propria vita, ma si preoccupa di riprodurre in sé, per quanto possibile, «la forma di vita, che il Figlio di Dio prese quando venne nel mondo» [Nota 27: LG 44]. Abbracciando la 'verginità', egli fa suo l'amore verginale di Cristo e lo confessa al mondo quale Figlio unigenito, uno con il Padre (cfr Gv 10, 30; 14, 11); imitando la sua 'povertà', lo confessa Figlio che tutto riceve dal Padre e nell'amore tutto gli restituisce (cfr Gv 17, 7.10); aderendo, col sacrificio della propria libertà, al mistero della sua 'obbedienza' filiale, lo confessa infinitamente amato ed amante, come Colui che si compiace solo della volontà del Padre (cfr Gv 4, 34), al quale è perfettamente unito e dal quale in tutto dipende. Con tale immedesimazione «conformativa» al mistero di Cristo, la vita consacrata realizza a titolo speciale quella 'confessio Trinitatis' che caratterizza l'intera vita cristiana, riconoscendo con ammirazione la sublime bellezza di Dio Padre, Figlio e Spirito Santo e testimoniandone con gioia l'amorevole condiscendenza verso ogni essere umano.

Per Filium: sulle orme di Cristo

18. Il Figlio, via che conduce al Padre (cfr Gv 14, 6), chiama tutti coloro che il Padre gli ha dato (cfr Gv 17, 9) ad una sequela che ne orienta l'esistenza. Ma ad alcuni - le persone di vita consacrata, appunto - Egli chiede un coinvolgimento totale, che comporta l'abbandono di ogni cosa (cfr Mt 19, 27), per vivere in intimità con Lui (30) e seguirlo dovunque Egli vada (cfr Ap 14, 4). Nello sguardo di Gesù (cfr Mc 10, 21), «immagine del Dio invisibile» (Col 1, 15), irradiazione della gloria del Padre (cfr Eb 1, 3), si coglie la profondità di un amore eterno ed infinito che tocca le radici dell'essere (31). La persona, che se ne lascia afferrare, non può non abbandonare tutto e seguirlo (cfr Mc 1, 16-20; 2, 14; 10, 21.28). Come Paolo, essa considera tutto il resto «una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù», a confronto del quale non esita a ritenere ogni cosa «come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo» (Fil 3, 8). La sua aspirazione è di immedesimarsi con Lui, assumendone i sentimenti e la forma di vita. Questo lasciare tutto e seguire il Signore (cfr Lc 18, 28) costituisce un programma valido per tutte le persone chiamate e per tutti i tempi. I consigli evangelici, con i quali Cristo invita alcuni a condividere la sua esperienza di vergine, povero e obbediente, richiedono e manifestano in chi li accoglie, *il desiderio esplicito di totale conformazione a Lui*. Vivendo «in obbedienza, senza nulla di proprio e in castità» [Nota 32: SAN FRANCESCO D'ASSISI, *Regula bullata*, I,1], i consacrati confessano che Gesù è il Modello in cui ogni virtù raggiunge la perfezione. La sua forma di vita casta, povera e obbediente, appare infatti il modo più radicale di vivere il Vangelo su questa terra, un modo - si può dire - *divino*, perché abbracciato da Lui, Uomo-Dio, quale espressione della sua relazione di Figlio Unigenito col Padre e con lo Spirito Santo. È questo il motivo per cui nella tradizione cristiana si è sempre parlato della *obiettiva eccellenza della vita consacrata*. Non si può inoltre negare che la pratica dei consigli costituisca un modo particolarmente intimo e fecondo di prendere parte anche alla *missione di Cristo*, sull'esempio di Maria di Nazaret, prima discepola, la quale accettò di mettersi al servizio del disegno divino con il dono totale di se stessa. Ogni missione inizia con lo stesso atteggiamento espresso da Maria nell'annunciazione: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto» (Lc 1, 38).

La nuova e speciale consacrazione

30. Nella tradizione della Chiesa la professione religiosa viene considerata come un singolare e fecondo approfondimento della consacrazione battesimale in quanto, per suo mezzo, l'intima unione con Cristo, già inaugurata col Battessimo, si sviluppa nel dono di una conformazione più compiutamente espressa e realizzata, attraverso la professione dei consigli evangelici [Nota 53: Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Redemptionis donum* (25/03/1984), 7]. Questa ulteriore consacrazione, tuttavia, riveste una sua peculiarità rispetto alla prima, della quale non è una conseguenza necessaria [Nota 54: Cfr. LG 44; GIOVANNI PAOLO II, discorso all'Udienza Generale del 26/10/1994: cf OR 27/10/1994, 4]. In realtà, ogni rigenerato in Cristo è chiamato a

vivere, con la forza proveniente dal dono dello Spirito, la castità corrispondente al proprio stato di vita, l'obbedienza a Dio e alla Chiesa, un ragionevole distacco dai beni materiali, perché tutti sono chiamati alla santità, che consiste nella perfezione della carità [Nota 55: Cfr. ibid. 42]. Ma il battesimo non comporta per se stesso la chiamata al celibato o alla verginità, la rinuncia al possesso dei beni, l'obbedienza ad un superiore, nella forma propria dei consigli evangelici. Pertanto la professione di questi ultimi suppone un particolare dono di Dio non concesso a tutti, come Gesù stesso sottolinea per il caso del celibato volontario (cfr Mt 19, 10-12).

A questa chiamata corrisponde, peraltro, *uno specifico dono dello Spirito Santo*, affinché la persona consacrata possa rispondere alla sua vocazione e alla sua missione. Per questo, come testimoniano le liturgie dell'Oriente e dell'Occidente, nel rito della professione monastica o religiosa e nella consacrazione delle vergini, la Chiesa invoca sulle persone prescelte il dono dello Spirito Santo e associa la loro oblazione al sacrificio di Cristo [Nota 56: Cfr. RITUALE ROMANO, *Rito della Professione religiosa:* solenne benedizione o consacrazione dei professi (...)].

La professione dei consigli evangelici è *uno sviluppo anche della grazia del sacramento della Confermazione*, ma va oltre le esigenze normali della consacrazione crismale in forza di un particolare dono dello Spirito, che apre a nuove possibilità e frutti di santità e di apostolato, come dimostra la storia della vita consacrata.

Quanto ai sacerdoti che fanno professione dei consigli evangelici, l'esperienza stessa mostra che *il sacramento dell'Ordine trova una peculiare fecondità in questa consacrazione*, dal momento che essa pone e favorisce l'esigenza di una appartenenza più stretta al Signore. Il sacerdote che fa professione dei consigli evangelici è particolarmente favorito nel rivivere in sé la pienezza del mistero di Cristo, grazie anche alla spiritualità peculiare del proprio Istituto e alla dimensione apostolica del relativo carisma. Nel presbitero infatti la vocazione al sacerdozio e alla vita consacrata convergono in profonda e dinamica unità. Di incommensurabile valore è anche il contributo recato alla vita della Chiesa dai religiosi sacerdoti integralmente dediti alla contemplazione. Specialmente nella celebrazione eucaristica essi compiono un atto della Chiesa e per la Chiesa, al quale uniscono l'offerta di se stessi, in comunione con Cristo che si offre al Padre per la salvezza del mondo intero. [Nota 57: Cfr. SAN PIER DAMIANI, *Liber qui appellatur "Dominus vobiscum" ad Leonem eremitam*: PL 145, 231-252].

Fedeltà al Carisma

36. Nella sequela di Cristo e nell'amore per la sua persona vi sono alcuni punti concernenti la crescita della santità nella vita consacrata, che meritano di essere messi oggi in speciale evidenza.

Anzitutto è richiesta la *fedeltà al carisma fondazione* e al conseguente patrimonio spirituale di ciascun Istituto. Proprio in tale fedeltà all'ispirazione dei fondatori e delle fondatrici, dono dello Spirito Santo, si riscoprono più facilmente e si rivivono più fervidamente gli elementi essenziali della vita consacrata.

Ogni carisma ha infatti, alla sua origine, un triplice orientamento: *verso il Padre*, innanzitutto, nel desiderio di ricercarne filialmente la volontà attraverso un processo di conversione continua, in cui l'obbedienza è fonte di vera libertà, la castità esprime la tensione di un cuore insoddisfatto di ogni amore finito, la povertà alimenta quella fame e sete di giustizia che Dio ha promesso di saziare (cfr Mt 5, 6). In questa prospettiva il carisma di ogni Istituto spingerà la persona consacrata ad essere tutta di Dio, a parlare con Dio o di Dio, come si dice di san Domenico [Nota 77: Cfr. *Libellus de principiis Ordinis Praedicatorum. Acta Canonizationis Sancti Dominici: Monumenta Ordinis Praedicatorum historica* 16 (1935), 30], per gustare quanto sia buono il Signore (cfr Sal 34[33], 9) in tutte le situazioni.

I carismi di vita consacrata implicano anche un orientamento *verso il Figlio*, col quale inducono a coltivare una comunione di vita intima e lieta, alla scuola del suo servizio generoso di Dio e dei fratelli. In tal modo, «lo sguardo progressivamente cristificato impara a distaccarsi dall'esteriorità, dal turbine dei sensi, da quanto cioè impedisce all'uomo quella lievità disponibile a lasciarsi afferrare dallo Spirito» [Nota 78: GIOVANNI PAOLO II, lett. ap. *Orientale lumen* (2 maggio 1995) 12], e consente così di andare in missione con Cristo, lavorando e soffrendo con Lui nel diffondere il suo Regno.

Ogni carisma comporta, infine, un orientamento *verso lo Spirito Santo*, in quanto dispone la persona a lasciarsi guidare e sostenere da Lui, sia nel proprio cammino spirituale che nella vita di comunione e nell'azione apostolica, per vivere in quell'atteggiamento di servizio che deve ispirare ogni scelta dell'autentico cristiano. In effetti, è sempre questa triplice relazione che emerge, pur con i tratti specifici dei vari modelli di vita, in ogni carisma di fondazione, per il fatto stesso che in esso domina «un profondo ardore dell'animo di configurarsi a Cristo, per testimoniare qualche aspetto del suo mistero» [Nota 79: MR 51], aspetto specifico

chiamato a incarnarsi e svilupparsi nella più genuina tradizione dell'Istituto, secondo le Regole, le Costituzioni e gli Statuti. [Nota 80: Cfr. Propositio 26]

Fedeltà creativa

37. Gli Istituti sono dunque invitati a riproporre con coraggio l'intraprendenza, l'inventiva e la santità dei fondatori e delle fondatrici come risposta ai segni dei tempi emergenti nel mondo di oggi. [Nota 81: Cfr. Propositio 27] Questo invito è innanzitutto un appello alla perseveranza nel cammino di santità attraverso le difficoltà materiali e spirituali che segnano le vicende quotidiane. Ma è anche appello a ricercare la competenza nel proprio lavoro e a coltivare una fedeltà dinamica alla propria missione, adattandone le forme, quando è necessario, alle nuove situazioni e ai diversi bisogni, in piena docilità all'ispirazione divina e al discernimento ecclesiale. Deve rimanere, comunque, viva la convinzione che nella ricerca della conformazione sempre più piena al Signore sta la garanzia di ogni rinnovamento che intenda rimanere fedele all'ispirazione originaria. [Nota 82: Cfr. PC 2] In questo spirito torna oggi impellente per ogni Istituto la necessità di *un rinnovato riferimento alla Regola*, perché in essa e nelle Costituzioni è racchiuso un itinerario di sequela, qualificato da uno specifico carisma autenticato dalla Chiesa. Un'accresciuta considerazione per la Regola non mancherà di offrire alle persone consacrate un criterio sicuro per ricercare le forme adeguate di una testimonianza che sappia rispondere alle esigenze del momento senza allontanarsi dall'ispirazione iniziale.

Vita fraterna nell'amore

42. La vita fraterna, intesa come vita condivisa nell'amore, è segno eloquente della comunione ecclesiale. Essa viene coltivata con particolare cura dagli Istituti religiosi e dalle Società di vita apostolica, ove acquista speciale significato la vita in comunità. [Nota 88: Cfr. Propositio 20] Ma la dimensione della comunione fraterna non è estranea né agli Istituti Secolari né alle stesse forme individuali di vita consacrata. Gli eremiti, nella profondità della loro solitudine, non solo non si sottraggono alla comunione ecclesiale, ma la servono con il loro specifico carisma contemplativo; le vergini consacrate nel secolo attuano la loro consacrazione in uno speciale rapporto di comunione con la Chiesa particolare e universale. Similmente le vedove e i vedovi consacrati.

Tutte queste persone, in attuazione del discepolato evangelico, si impegnano a vivere il «comandamento nuovo» del Signore, amandosi gli uni gli altri come Egli ci ha amati (cfr Gv 13, 34). L'amore ha portato Cristo al dono di sé fino al sacrificio supremo della Croce. Anche tra i suoi discepoli *non c'è unità vera senza questo amore reciproco incondizionato*, che esige disponibilità al servizio senza risparmio di energie, prontezza ad accogliere l'altro così com'è senza «giudicarlo» (cfr Mt 7, 1-2), capacità di perdonare anche «settanta volte sette» (Mt 18, 22). Per le persone consacrate, rese «un cuore solo e un'anima sola» (At 4, 32) da questo amore riversato nei cuori dallo Spirito Santo (cfr Rm 5, 5), diventa un'esigenza interiore *porre tutto in comune*: beni materiali ed esperienze spirituali, talenti e ispirazioni, così come ideali apostolici e servizio caritativo: «Nella vita comunitaria l'energia dello Spirito che è in uno passa contemporaneamente a tutti. Qui non solo si fruisce del proprio dono, ma lo si moltiplica nel farne parte ad altri e si gode del frutto del dono altrui come del proprio». [Nota 89: S. BASILIO, *Le regole più ampie. Interrogaz.* 7: PG 31, 931]

Nella vita di comunità, poi, deve farsi in qualche modo tangibile che la comunione fraterna, prima d'essere strumento per una determinata missione, è 'spazio teologale' in cui si può sperimentare la mistica presenza del Signore risorto (cfr Mt 18, 20). [Nota 90: S. BASILIO, *Le regole più brevi. Interrogaz.* 225: PG 31, 1231] Questo avviene grazie all'amore reciproco di quanti compongono la comunità, un amore alimentato dalla Parola e dall'Eucaristia, purificato nel Sacramento della Riconciliazione, sostenuto dall'implorazione dell'unità, speciale dono dello Spirito per coloro che si pongono in obbediente ascolto del Vangelo. È proprio Lui, lo Spirito, ad introdurre l'anima alla comunione col Padre e con il Figlio suo Gesù Cristo (cfr 1 Gv 1, 3), comunione nella quale è la sorgente della vita fraterna. Dallo Spirito le comunità di vita consacrata sono guidate nell'adempimento della loro missione di servizio alla Chiesa e all'intera umanità, secondo la propria ispirazione originaria. In questa prospettiva, particolare importanza rivestono i «Capitoli» (o riunioni analoghe), sia particolari che generali, nelle quali ogni Istituto è chiamato ad eleggere i Superiori o le Superiore secondo le norme stabilite dalle proprie Costituzioni, e a discernere, alla luce dello Spirito, le modalità adeguate per custodire e rendere attuale, nelle diverse situazioni storiche e culturali, il proprio carisma ed il proprio patrimonio spirituale. [Nota 91: EE 51; CIC can. 631 § 1; *Codice dei Canoni delle Chiese Orientali*can. 512 § 1]

Sentire cum Ecclesia

46. Un grande compito è affidato alla vita consacrata anche alla luce della dottrina sulla Chiesa-comunione, con tanto vigore proposta dal Concilio Vaticano II. Alle persone consacrate si chiede di essere davvero esperte di comunione e di praticarne la spiritualità, [Nota 94: Cfr. Propositio 28] come «testimoni e artefici di quel "progetto di comunione" che, sta al vertice della storia dell'uomo secondo Dio». [Nota 95: RPU (12 agosto 1980) II, 24] Il senso della comunione ecclesiale, sviluppandosi *in spiritualità di comunione*, promuove un modo di pensare, parlare ed agire che fa crescere in profondità e in estensione la Chiesa. La vita di comunione, infatti, «diventa un 'segno per' il mondo e una forza attrattiva che conduce a credere in Cristo [...]. In tal modo la comunione si apre alla 'missione', si fa essa stessa missione», anzi «'la comunione genera comunione' e si configura essenzialmente come *comunione missionaria*». [Nota 96: ChL 31-32]

Nei fondatori e nelle fondatrici 'appare sempre vivo il senso della Chiesa', che si manifesta nella loro partecipazione piena alla vita ecclesiale in tutte le sue dimensioni e nella pronta obbedienza ai Pastori, specialmente al Romano Pontefice. In questo orizzonte di amore verso la Santa Chiesa, «colonna e sostegno della verità» (1 Tm 3, 15), ben si comprendono la devozione di Francesco d'Assisi per «il Signor Papa », [Nota 97: *Regula Bullata*, I,1] l'intraprendenza filiale di Caterina da Siena verso colui che ella chiama «dolce Cristo in terra», [Nota 98: *Lettere* 109, 171, 196] l'obbedienza apostolica e il *sentire cum Ecclesia* [Nota 99: Cfr. le *Regole* «per il retto sentire che dobbiamo avere nella Chiesa militante» che egli pone al termine del libro *Esercizi spirituali*, in particolare la *Regola* 13] di Ignazio di Loyola, la gioiosa professione di fede di Teresa di Gesù: «Sono figlia della Chiesa». [Nota 100: *Detti*, n. 217] Si comprende anche l'anelito di Teresa di Lisieux: «Nel cuore della Chiesa, mia madre, io sarò l'amore». [Nota 101: *Manuscrits autobiographiques*, B, 3 v°] Simili testimonianze sono rappresentative della piena comunione ecclesiale che santi e sante, fondatori e fondatrici, hanno condiviso in epoche e circostanze fra loro diverse e spesso molto difficili. Sono esempi ai quali le persone consacrate devono fare costante riferimento, per resistere alle spinte centrifughe e disgregatrici, oggi particolarmente attive. Un aspetto qualificante di questa comunione ecclesiale è l'adesione di mente e di cuore al magistero dei Vescovi, che va vissuta con lealtà e testimoniata con chiarezza davanti al Popolo di Dio da parte di tutte le persone consacrate, particolarmente da quelle impegnate nella ricerca teologica e nell'insegnamento, nelle pubblicazioni, nella catechesi, nell'uso dei mezzi di comunicazione sociale. [Nota 102: Cfr. Propositio 40, A] Poiché le persone consacrate occupano un posto speciale nella Chiesa, il loro atteggiamento a questo proposito ha grande rilievo per l'intero Popolo di Dio. Dalla loro testimonianza di amore filiale trae forza ed incisività la loro azione apostolica che, nel quadro della missione profetica di tutti i battezzati, si qualifica in genere per compiti di speciale collaborazione con l'ordine gerarchico. [Nota 103: *Redemptionis donum* (25/03/1984), 15] In questo modo, con la ricchezza dei loro carismi essi danno uno specifico contributo, perché la Chiesa realizzi sempre più profondamente la sua natura di sacramento «dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano». [Nota 104: LG 1]

Comunione e collaborazione con i laici

54. Uno dei frutti della dottrina della Chiesa come comunione, in questi anni, è stata la presa di coscienza che le sue varie componenti possono e devono unire le loro forze, in atteggiamento di collaborazione e di scambio di doni, per partecipare più efficacemente alla missione ecclesiale. Ciò contribuisce a dare un'immagine più articolata e completa della Chiesa stessa, oltre che a rendere più efficace la risposta alle grandi sfide del nostro tempo, grazie all'apporto corale dei diversi doni.

I rapporti con i laici, nel caso di Istituti monastici e contemplativi, si configurano come una relazione prevalentemente spirituale, mentre per gli Istituti impegnati sul versante dell'apostolato si traducono anche in forme di collaborazione pastorale. I membri poi degli Istituti secolari, laici o chierici, entrano in rapporto con gli altri fedeli nelle forme ordinarie della vita quotidiana. Oggi non pochi Istituti, spesso in forza delle nuove situazioni, sono pervenuti alla convinzione che *il loro carisma può essere condiviso con i laici*. Questi vengono perciò invitati a partecipare in modo più intenso alla spiritualità e alla missione dell'Istituto medesimo. Si può dire che, sulla scia di esperienze storiche come quella dei diversi Ordini secolari o Terz'Ordini, è iniziato un nuovo capitolo, ricco di speranze, nella storia delle relazioni tra le persone consacrate e il laicato.

I religiosi fratelli

60. Secondo la dottrina tradizionale della Chiesa, la vita consacrata per natura sua *non è né laicale né clericale*, [Nota 141: Cfr. CIC can. 588 § 1] e per questo la «consacrazione laicale», tanto maschile quanto femminile, costituisce uno stato in sé completo di professione dei consigli evangelici. [Nota 142: Cfr. PC 10] Essa perciò ha, sia per la persona che per la Chiesa, un valore proprio, indipendentemente dal ministero sacro. In linea con l'insegnamento del Concilio Vaticano II, [Nota 143: Cfr. PC 8, 10] il Sinodo ha espresso grande

stima per questo tipo di vita consacrata nella quale i religiosi fratelli svolgono, dentro e fuori della comunità, diversi e preziosi servizi, partecipando così alla missione di proclamare il Vangelo e di testimoniarlo con la carità nella vita di ogni giorno. In effetti, alcuni di tali servizi si possono considerare *ministeri ecclesiali*, affidati dalla legittima autorità. Ciò esige una formazione appropriata e integrale: umana, spirituale, teologica, pastorale e professionale.

Secondo la vigente terminologia, gli Istituti che, per determinazione del fondatore o in forza di una legittima tradizione, hanno carattere e finalità che non comportino l'esercizio dell'Ordine sacro, sono chiamati «Istituti laicali». [Nota 144: CIC can. 588 § 3; PC 10] Tuttavia nel Sinodo è stato messo in luce che questa terminologia non esprime adeguatamente l'indole peculiare della vocazione dei membri di tali Istituti religiosi. Infatti essi, pur svolgendo molti servizi che sono comuni anche ai fedeli laici, lo fanno con la loro identità di consacrati ed esprimono così lo spirito di dono totale a Cristo e alla Chiesa, secondo il loro carisma specifico.

Per questa ragione i Padri sinodali, al fine di evitare ogni ambiguità e confusione con l'indole secolare dei fedeli laici, [Nota 145: Cfr. LG 31] hanno voluto proporre il titolo di *Istituti religiosi di Fratelli.* [Nota 146: Cfr. Propositio 8] La proposta è significativa, soprattutto se si considera che il titolo di fratello richiama anche una ricca spiritualità. «Questi religiosi sono chiamati ad essere fratelli di Cristo, profondamente uniti a Lui "primogenito fra molti fratelli" (Rm 8, 29); fratelli fra di loro, nell'amore reciproco e nella cooperazione allo stesso servizio di bene nella Chiesa; fratelli di ogni uomo nella testimonianza della carità di Cristo verso tutti, specialmente i più piccoli, i più bisognosi; fratelli per una più grande fratellanza nella Chiesa». [Nota 147: GIOVANNI PAOLO II, Discorso all'Udienza generale del 22/02/1995, 6: OR 23/02/1995, 4] Vivendo in modo speciale questo aspetto della vita cristiana e insieme consacrata, i «religiosi fratelli» ricordano efficacemente agli stessi religiosi sacerdoti la fondamentale dimensione della fraternità in Cristo, da vivere fra di loro e con ogni uomo e donna, e a tutti proclamano la parola del Signore: «E voi siete tutti fratelli»(Mt 23, 8).

In questi Istituti religiosi di Fratelli niente impedisce, quando il Capitolo generale abbia così disposto, che alcuni membri assumano gli Ordini sacri per il servizio sacerdotale della comunità religiosa. [Nota 148: PC 10] Tuttavia il Concilio Vaticano II non offre alcun esplicito incoraggiamento in tal senso, proprio perché desidera che gli Istituti di Fratelli permangano fedeli alla loro vocazione e missione. Ciò vale anche in tema di accesso alla carica di Superiore, considerando che essa riflette in modo speciale la natura dell'Istituto stesso. Diversa è la vocazione dei fratelli in quegli Istituti che sono detti «clericali» perché, secondo il progetto del fondatore oppure in forza di una legittima tradizione, prevedono l'esercizio dell'Ordine sacro, sono governati da chierici e come tali sono riconosciuti dall'autorità della Chiesa. [Nota 149: Cfr. CIC 588 § 2] In questi Istituti il ministero sacro è costitutivo del carisma stesso e ne determina l'indole, il fine, lo spirito. La presenza di fratelli costituisce una partecipazione differenziata alla missione dell'Istituto, con servizi svolti sia all'interno delle comunità che nelle opere apostoliche, in collaborazione con coloro che esercitano il ministero sacerdotale.

Istituti misti

61. Alcuni Istituti religiosi, che nel progetto originario del fondatore si configuravano come fraternità, nelle quali tutti i membri - sacerdoti e non sacerdoti - erano considerati uguali tra di loro, col passare del tempo hanno acquistato una diversa fisionomia. Occorre che questi Istituti, chiamati «misti», valutino, sulla base dell'approfondimento del proprio carisma fondazionale, se sia opportuno e possibile tornare all'ispirazione originaria. I Padri sinodali hanno espresso il voto che in tali Istituti sia riconosciuta a tutti i religiosi parità di diritti e di obblighi, eccettuati quelli che scaturiscono dall'Ordine sacro. [Nota 150: Cfr. Propositio 10; PC 15] Per esaminare e risolvere i problemi connessi con questa materia è stata istituita un'apposita commissione, le cui conclusioni conviene attendere, per fare poi le opportune scelte secondo quanto sarà autorevolmente disposto.

Consacrati per la missione

72. Ad immagine di Gesù, Figlio diletto «che il Padre ha consacrato e mandato nel mondo» (Gv 10, 36), anche coloro che Dio chiama alla sua sequela sono consacrati ed inviati nel mondo per imitarne l'esempio e continuarne la missione. Fondamentalmente, questo vale per ogni discepolo. In modo speciale, tuttavia, vale per quanti, nella forma caratteristica della vita consacrata, sono chiamati a seguire Cristo «più da vicino», e a fare di Lui il «tutto» della loro esistenza. Nella loro chiamata è quindi compreso il compito di *dedicarsi totalmente alla missione*; anzi, la stessa vita consacrata, sotto l'azione dello Spirito Santo che è all'origine di ogni vocazione e di ogni carisma, diventa missione, come lo è stata tutta la vita di Gesù. La professione dei consigli evangelici, che rende la persona totalmente libera per la causa del Vangelo, rivela anche da questo

punto di vista la sua rilevanza. Si deve dunque affermare che *la missione è essenziale per ogni Istituto*, non solo in quelli di vita apostolica attiva, ma anche in quelli di vita contemplativa.

La missione, infatti, prima di caratterizzarsi per le opere esteriori, si esplica nel rendere presente al mondo Cristo stesso mediante la testimonianza personale. È questa la sfida, questo il compito primario della vita consacrata! Più ci si lascia conformare a Cristo, più lo si rende presente e operante nel mondo per la salvezza degli uomini.

Si può allora dire che la persona consacrata è «in missione» in virtù della sua stessa consacrazione, testimoniata secondo il progetto del proprio Istituto. Quando il carisma fondazionale prevede attività pastorali, è ovvio che testimonianza di vita ed opere di apostolato e di promozione umana sono ugualmente necessarie: entrambe raffigurano Cristo, che è insieme il consacrato alla gloria del Padre e l'inviato al mondo per la salvezza dei fratelli e delle sorelle. [Nota 174: Cfr. LG 46]

La vita religiosa, inoltre, partecipa alla missione di Cristo con un altro elemento peculiare e proprio: *la vita fraterna in comunità per la missione*. La vita religiosa sarà perciò tanto più apostolica quanto più intima ne sarà la dedizione al Signore Gesù, più fraterna la forma comunitaria di esistenza, più ardente il coinvolgimento nella missione specifica dell'Istituto.

A servizio di Dio e dell'uomo

73. La vita consacrata ha il compito profetico *di ricordare e servire il disegno di Dio sugli uomini*, come è annunciato dalla Scrittura e come emerge anche dall'attenta lettura dei segni dell'azione provvidente di Dio nella storia. È progetto di un'umanità salvata e riconciliata (cfr Col 2, 20-22). Per compiere opportunamente questo servizio, le persone consacrate devono avere una profonda esperienza di Dio e prendere coscienza delle sfide del proprio tempo, cogliendone il senso teologico profondo mediante il discernimento operato con l'aiuto dello Spirito. In realtà, negli avvenimenti storici si cela spesso l'appello di Dio a operare secondo i suoi piani con un inserimento attivo e fecondo nelle vicende del nostro tempo. [Nota 175: Cfr. propositio 35, A]

Il discernimento dei segni dei tempi, come afferma il Concilio, deve essere condotto alla luce del Vangelo, perché si «possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sul loro reciproco rapporto». [Nota 176: GS 4] È necessario, pertanto, aprire l'animo agli interiori suggerimenti dello Spirito che invita a cogliere in profondità i disegni della Provvidenza. Egli chiama la vita consacrata ad elaborare nuove risposte per i nuovi problemi del mondo di oggi. Sono sollecitazioni divine, che solo anime abituate a cercare in tutto la volontà di Dio sanno raccogliere fedelmente e poi tradurre coraggiosamente in scelte coerenti sia col carisma originario che con le esigenze della situazione storica concreta.

Di fronte ai numerosi problemi ed urgenze che sembrano talvolta compromettere e persino travolgere la vita consacrata, i chiamati non possono non avvertire l'impegno di portare nel cuore e nella preghiera le molte necessità del mondo intero, operando al tempo stesso alacremente nei campi attinenti al carisma di fondazione. La loro dedizione dovrà essere, ovviamente, guidata dal *discernimento soprannaturale*, che sa distinguere ciò che viene dallo Spirito da ciò che gli è contrario (cfr Gal 5, 16-17.22; 1Gv 4, 6). Esso, mediante la fedeltà alla Regola e alle Costituzioni, conserva la piena comunione con la Chiesa. [Nota 177: LG 12]

In questo modo la vita consacrata non si limiterà a leggere i segni dei tempi, ma contribuirà anche ad elaborare ed attuare *nuovi progetto di evangelizzazione* per le odierne situazioni. Tutto questo nella certezza di fede che lo Spirito sa dare anche alle domande più difficili le risposte appropriate. Sarà bene, a tal proposito, riscoprire quanto hanno sempre insegnato i grandi protagonisti dell'azione apostolica: occorre confidare in Dio come se tutto dipendesse da Lui e, al tempo stesso, impegnarsi generosamente come se tutto dipendesse da noi.

Collaborazione ecclesiale e spiritualità apostolica

74. Tutto dev'esser fatto *in comunione e in dialogo* con le altre componenti ecclesiali. Le sfide della missione sono tali da non poter essere efficacemente affrontate senza la collaborazione, sia nel discernimento che nell'azione, di tutti i membri della Chiesa. Difficilmente i singoli posseggono la risposta risolutiva: questa può invece scaturire dal confronto e dal dialogo. In particolare, la comunione operativa tra i vari carismi non mancherà di assicurare, oltre che un arricchimento reciproco, una più incisiva efficacia nella missione. L'esperienza di questi anni conferma ampiamente che «il dialogo è il nuovo nome della carità», [Nota 178: PAOLO VI, lett. enc. *Ecclesiam suam* (6 agosto 1964), 639] specie di quella ecclesiale; esso aiuta a vedere i problemi nelle loro reali dimensioni e consente di affrontarli con migliori speranze di successo. La vita consacrata, per il fatto stesso di coltivare il valore della vita fraterna, si propone come esperienza privilegiata di dialogo. Essa pertanto può contribuire a creare un clima di accettazione reciproca, nel quale i vari soggetti

ecclesiali, sentendosi valorizzati per quello che sono, convergono in modo più convinto nella comunione ecclesiale, tesa alla grande missione universale. Gli Istituti impegnati nell'una o nell'altra forma di servizio apostolico devono infine coltivare 'una solida spiritualità dell'azione', vedendo Dio in tutte le cose e tutte le cose in Dio. Infatti «bisogna sapere che come la vita ben ordinata tende a passare dalla vita attiva a quella contemplativa, così per lo più l'animo ritorna utilmente dalla vita contemplativa a quella attiva, per conservare in modo più perfetto la vita attiva per quello che la vita contemplativa ha acceso nella mente. La vita attiva deve, quindi, trasferirci nella contemplativa e qualche volta, da ciò che vediamo interiormente, la contemplazione deve richiamarci meglio all'azione». [Nota 179: S. GREGORIO MAGNO, *Hom. in Ezech.* II, II, 11: PL 76, 954s] Gesù stesso ci ha dato l'esempio perfetto di come si possa unire la comunione col Padre con una vita intensamente attiva. Senza la costante tensione a questa unità, il pericolo del collasso inferiore, del disorientamento, dello scoraggiamento è continuamente in agguato. La stretta unione tra contemplazione e azione permetterà, oggi come ieri, di affrontare le missioni più difficili.

Annuncio di Cristo e inculturazione

79. L'annuncio di Cristo «ha la priorità permanente nella missione della Chiesa» [Nota 197: RM 69] e mira alla conversione, cioè all'adesione piena e sincera a Cristo ed al suo Vangelo. [Nota 198: Cfr. RM 46] Nel quadro dell'attività missionaria rientrano anche il processo di inculturazione e il dialogo interreligioso. La sfida dell'inculturazione va accolta dalle persone consacrate come appello a una feconda collaborazione con la grazia nell'approccio con le diverse culture. Ciò suppone seria preparazione personale, mature doti di discernimento, fedele adesione agli indispensabili criteri di ortodossia dottrinale, di autenticità e di comunione ecclesiale. [Nota 199: Cfr. RM 52-54] Col sostegno del carisma dei fondatori e delle fondatrici, molte persone consacrate hanno saputo avvicinarsi alle diverse culture nell'atteggiamento di Gesù che «spogliò se stesso assumendo la condizione di servo» (Fil 2, 7) e, con un paziente ed audace sforzo di dialogo, hanno stabilito contatti proficui con le genti più varie, a tutte annunciando la via della salvezza. Anche oggi quante di loro sanno cercare e trovare, nella storia delle singole persone e di interi popoli, tracce della presenza di Dio, che guida tutta l'umanità verso il discernimento dei segni della sua volontà redentrice. Tale ricerca si rivela vantaggiosa per le stesse persone consacrate: i valori scoperti nelle diverse civiltà possono spingerli, infatti, ad accrescere il proprio impegno di contemplazione e di preghiera, a praticare più intensamente la condivisione comunitaria e l'ospitalità, a coltivare con maggiore diligenza l'attenzione alla persona ed il rispetto per la natura. Per un'autentica inculturazione sono necessari atteggiamenti simili a quelli del Signore, quando si è incarnato ed è venuto, con amore e unicità, in mezzo a noi. In questo senso la vita consacrata rende le persone particolarmente adatte ad affrontare il complesso travaglio dell'inculturazione, perché le abitua al distacco dalle cose e persino da tanti aspetti della propria cultura. Applicandosi con questi atteggiamenti allo studio e alla comprensione delle culture, i consacrati possono meglio discernere in esse gli autentici valori e il modo in cui accoglierli e perfezionarli con l'aiuto del proprio carisma. [Nota 200: Cfr. Propositio 40, A] Non si deve comunque dimenticare che, in molte antiche culture, l'espressione religiosa è così profondamente integrata, che la religione rappresenta spesso la dimensione trascendente della cultura stessa. In questo caso una vera inculturazione comporta necessariamente un serio e aperto dialogo interreligioso, «che non è in contrapposizione con la missione *ad gentes* e che non dispensa dall'evangelizzazione». [Nota 201: RM 55; PONTIFICIO CONSIGLIO PER IL DIALOGO INTER-RELIGIOSO E CONGREGAZIONE PER L'EVANGELIZZAZIONE DEI POPOLI, istr. *Dialogo e annuncio. Riflessioni e orientamenti* (19 maggio 1991), 45-46]

Un deciso impegno di vita spirituale

93. Una delle preoccupazioni più volte manifestate nel Sinodo è stata quella di una vita consacrata che si alimenti *alle sorgenti di una spiritualità solida e profonda*. Si tratta, in effetti, di un'esigenza prioritaria, inscritta nell'essenza stessa della vita consacrata, dal momento che, come ogni altro battezzato, ed anzi con motivi anche più stringenti, chi professa i consigli evangelici è tenuto a tendere con tutte le sue forze verso la perfezione della carità. [Nota 229: Cfr. Propositio 15] È un impegno fortemente richiamato dagli innumerevoli esempi di santi fondatori e fondatrici e di tante persone consacrate, che hanno testimoniato la fedeltà a Cristo fino al martirio.

Tendere alla santità: ecco in sintesi il programma di ogni vita consacrata, anche nella prospettiva del suo rinnovamento alle soglie del terzo millennio. Il punto di avvio del programma sta nel lasciare tutto per Cristo (cfr Mt 4, 18-22; 19, 21.27; Lc 5, 11) preferendo Lui ad ogni cosa, per poter partecipare pienamente al Suo mistero pasquale. Lo aveva ben capito san Paolo che esclamava: «Tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù [...]. E questo perché io possa conoscere Lui, la potenza della

Sua risurrezione» (Fil 3, 8. 10). È la via segnata fin dall'inizio dagli Apostoli, come ricorda la tradizione cristiana in Oriente e in Occidente: «Coloro che attualmente seguono Gesù abbandonando tutto per Lui, rievocano gli Apostoli che, rispondendo al suo invito, rinunciano a tutto il resto. Perciò tradizionalmente si è soliti parlare della vita religiosa come di *apostolica vivendi forma*». [Nota 230: GIOVANNI PAOLO II, Discorso all'Udienza generale (8 febbraio 1995), 2: OR 09/02/1995,4] La stessa tradizione ha anche messo in evidenza, nella vita consacrata, la dimensione della peculiare alleanza con Dio, anzi dell'alleanza sponsale con Cristo, di cui san Paolo fu maestro col suo esempio (cfr 1 Cor 7, 7) e col suo insegnamento, proposto sotto la guida dello Spirito (cfr 1 Cor 7, 40).

Possiamo dire che la vita spirituale, intesa come vita in Cristo, vita secondo lo Spirito, si configura come un itinerario di crescente fedeltà, in cui la persona consacrata è guidata dallo Spirito e da Lui configurata a Cristo, in piena comunione di amore e di servizio nella Chiesa.

Tutti questi elementi, calati nelle varie forme di vita consacrata, generano 'una peculiare spiritualità', cioè un progetto concreto di rapporto con Dio e con l'ambiente, caratterizzato da particolari accenti spirituali e scelte operative, che evidenziano e ripresentano ora l'uno ora l'altro aspetto dell'unico mistero di Cristo. Quando la Chiesa riconosce una forma di vita consacrata o un Istituto, garantisce che nel suo carisma spirituale e apostolico si trovano tutti i requisiti oggettivi per raggiungere la perfezione evangelica personale e comunitaria.

La vita spirituale dev'essere dunque al primo posto nel programma delle Famiglie di vita consacrata, in modo che ogni Istituto e ogni comunità si presentino come scuole di vera spiritualità evangelica. Da questa opzione prioritaria, sviluppata nell'impegno personale e comunitario, dipendono la fecondità apostolica, la generosità nell'amore per i poveri, la stessa attrattiva vocazionale sulle nuove generazioni. È proprio 'la qualità spirituale della vita consacrata' che può scuotere le persone del nostro tempo, anch'esse assetate di valori assoluti, trasformandosi così in affascinante testimonianza.

Guardare al futuro

110. Voi non avete solo una gloriosa storia da ricordare e da raccontare, ma *una grande storia da costruire!* Guardate al futuro, nel quale lo Spirito vi proietta per fare con voi ancora cose grandi. Fate della vostra vita un'attesa fervida di Cristo, andando incontro a Lui come le vergini sagge che vanno incontro allo Sposo. Siate sempre pronti, fedeli a Cristo, alla Chiesa, al vostro Istituto e all'uomo del nostro tempo. [Nota 262: *Religiosi e promozione umana*, 13-21] Sarete così da Cristo rinnovati di giorno in giorno, per costruire con il suo Spirito comunità fraterne, per lavare con Lui i piedi ai poveri e dare il vostro insostituibile contributo alla trasfigurazione del mondo.

Questo nostro mondo affidato alle mani dell'uomo, mentre sta entrando nel nuovo millennio, possa essere sempre più umano e giusto, segno e anticipazione del mondo futuro, nel quale Egli, il Signore umile e glorificato, povero ed esaltato, sarà la gioia piena e duratura per noi e per i nostri fratelli e sorelle, con il Padre e lo Spirito Santo.